

Mauro Cerutti

Locarno, 22 maggio 2015

La politica estera svizzera fra neutralità e promozione della pace, dalla Grande Guerra al Patto di Locarno

Il titolo del mio intervento di questa sera – che risponde ad un preciso invito degli amici dell'Associazione Giovanni Bassanesi – menziona due avvenimenti di ben diversa portata per la Svizzera, nei quali il ruolo delle autorità elvetiche ha avuto un peso molto diverso: la **Prima Guerra mondiale** ha toccato da vicino l'insieme del paese e la sua popolazione, malgrado la neutralità ufficiale, suscitando anche gravi crisi interne di carattere linguistico, culturale, sociale; nei negoziati del **Patto di Locarno**, la cui portata internazionale è indiscutibile, e da cui nacque poi il celebre «esprit de Locarno», il ruolo delle autorità elvetiche fu invece assolutamente secondario: l'accoglienza della conferenza rientrava in quella che si suol chiamare la politica dei «buoni uffici», con l'aggiunta certo del calore, della simpatia e persino del fervore della popolazione locarnese durante la celebre riunione¹.

Fra questi due avvenimenti – Guerra mondiale e Patto di Locarno – c'è però un'evidente continuità storica, marcata dalla Conferenza di Versailles e dalla creazione della Società delle Nazioni.

Essi sono inoltre l'oggetto di commemorazioni a carattere storico: l'anno scorso si è commemorato il centenario dello scoppio della Grande Guerra, mentre quest'anno è la volta del novantesimo anniversario della firma del celebre patto proprio qui a Locarno.

Come nel caso della Prima Guerra mondiale – dato il notevole ritardo della storiografia elvetica sul tema - le commemorazioni possono avere anche utili ripercussioni a carattere scientifico, suscitando esposizioni, colloqui, collaborazioni scientifiche fra le università svizzere e straniere, tesi di dottorato², e pubblicazioni che mi sono anche state utili per il mio intervento di questa sera³.

Questa conferenza seguirà un piano cronologico: dopo una breve introduzione, la parte più importante sarà dedicata alla Svizzera di fronte alla guerra, cui faranno seguito alcune considerazioni sulla Società delle Nazioni, per terminare con una breve conclusione sul Patto di Locarno.

Introduzione.

Oltre a questi due avvenimenti che ci interessano questa sera più da vicino, il 2015 è un'annata segnata da altre commemorazioni a carattere storico: mi permetto qui di alludere rapidamente a due di queste date importanti, perché esse rientrano nella storia e nella storiografia della **neutralità elvetica**⁴ (che è appunto un tema che oggi ci interessa da vicino):

i 500 anni di Marignano, 1515; i duecento anni della fine de Congresso di Vienna, 1815.

Sul senso e la portata di Marignano dal punto di vista della neutralità, è tuttora in corso una viva discussione: c'è chi, come Blocher e altri esponenti dell'UDC, fa discendere direttamente dalla sconfitta dei Confederati nel 1515, la scelta cosciente e voluta della neutralità nei conflitti internazionali.

Non sono uno specialista del tema, ma mi pare evidente che dal punto di vista storico una tale affermazione non regga: quel che conta è vedere che alla sconfitta di Marignano fa seguito la pace perpetua conclusa con il re di Francia, nella quale i Confederati si impegnano a fornire importanti contingenti di mercenari, che saranno poi arruolati nelle guerre successive, praticamente fino alla Rivoluzione francese; inoltre i Confederati non rinunciano completamente alla politica d'espansione, come mostra la conquista del Vaud da parte dei Bernesi una ventina d'anni dopo Marignano.

Data chiave per la storia della neutralità elvetica e per il suo riconoscimento da parte delle potenze europee, è invece il **1815**, con la fine del Congresso di Vienna, dopo la sconfitta di Napoleone e la fine delle guerre napoleoniche, nelle quali la Svizzera era stata coinvolta. Val la pena di citare il passaggio centrale del testo del **20 novembre 1815**, nel quale le potenze europee garantiscono la neutralità della Confederazione (traduco dal testo originale francese):

*«la neutralità e l'inviolabilità della Svizzera e la sua indipendenza da ogni influenza straniera sono nei veri interessi dell'Europa intera.»*⁵

È un passaggio raramente citato, che mostra il peso delle potenze europee nel riconoscimento e nella garanzia della neutralità elvetica, appunto perché questa neutralità è nell'interesse di tutta l'Europa.

È una citazione che invita alla modestia.

Mi sia permesso effettuare ora un salto di quasi un secolo (sorvolando la creazione dello Stato federale moderno nel 1848), per fermarmi un attimo su un testo importante che intendeva fissare anche i diritti e i doveri degli Stati neutri in caso di guerra: voglio alludere alle Convenzioni internazionali firmate all'Aia, in particolar modo alla seconda del 1907. In un contesto internazionale già abbastanza teso e dove si sono già formate le due coalizioni militari opposte (la Triplice Alleanza e l'Intesa), questi negoziati riuniscono più di una quarantina di paesi indipendenti, fra cui tutte le principali grandi potenze dell'epoca (compresi gli Stati Uniti). Il risultato è una serie di Convenzioni per il regolamento pacifico dei conflitti internazionali.

Quel che interessa la Svizzera più da vicino è la *Convenzione sui diritti e i doveri dei neutri in caso di guerra su terra*, tuttora in vigore.⁶

Il testo è piuttosto chiaro per quanto concerne l'aspetto militare, la neutralità militare: è proibito allo Stato neutro di contribuire militarmente allo sforzo bellico dei belligeranti.

Sussiste però una certa ambiguità, dato che la Convenzione autorizza le industrie private del neutro ad esportare armi, munizioni ecc. verso l'uno o l'altro belligerante. Il testo precisa sì che bisognerà rispettare una certa uniformità – un equilibrio – nelle esportazioni ai belligeranti, ma come poi rispettare un tale equilibrio nella pratica?

Inoltre, i belligeranti non sono autorizzati a far passare delle truppe o convogli militari attraverso il territorio dello Stato neutro, che è considerato inviolabile.

Un altro capitolo della convenzione tocca un aspetto più propriamente «umanitario», che avrà una certa incidenza sulla politica svizzera durante la guerra: cioè, il neutro è autorizzato ad accogliere truppe e internati appartenenti a belligeranti (per soccorrerli fino alla pace), come pure prigionieri di guerra evasi, feriti, malati.

La Convenzione dell’Aia era invece silenziosa sugli aspetti economici della guerra, che poi si riveleranno estremamente importanti – per la Svizzera neutra- in una guerra ormai «totale», come sarà la Prima Guerra mondiale. Come si vedrà, sarà praticamente impossibile definire e rispettare una neutralità economica, date anche le notevoli pressioni dei belligeranti.

Non parliamo poi di neutralità finanziaria, chiaramente impossibile! Negli ambienti finanziari svizzeri, anzi, la neutralità era vista come l’interessante possibilità di attirare capitali stranieri in caso di conflitto: mi riferisco qui al libro pubblicato nel 1912 dal segretario generale della Banca nazionale svizzera appena fondata, Adolf Jöhr, (che sarà poi per lunghi anni direttore del Credito svizzero), testo intitolato *L’economia della Svizzera in caso di guerra*. Il passaggio interessante è il seguente (p. 194 del testo originale tedesco):

«Se la Svizzera riuscirà a preservare la sua neutralità [in caso di guerra], delle somme significative potrebbero allora rifugiarsi nelle banche svizzere, provenienti dai paesi limitrofi.»⁷

Jöhr fu buon profeta, come si sa: l’afflusso massiccio di capitali durante la guerra provocò il vero e proprio decollo della piazza finanziaria elvetica.

La Svizzera di fronte alla Prima Guerra mondiale

Quando scoppiò la guerra – concretamente con l’invasione del Belgio da parte della Germania il 3 agosto 1914 –, le Autorità elvetiche presero rapidamente alcune decisioni chiave:

- l’Assemblea federale fu riunita, votò i pieni poteri al governo ed elesse il generale;
- il Consiglio federale proclamò la neutralità del paese e decretò la mobilitazione generale, quale garanzia della volontà del paese a difendersi.

Il voto dei pieni poteri - effettuato all’unanimità con solo due astensioni – era una decisione di notevole peso che conferiva al governo poteri illimitati, e che avrà come effetto di accrescere il ruolo dell’amministrazione centrale.

L’elezione del generale nella persona di Ulrich Wille, personalità nata in Germania, con forti legami e simpatie per il Reich, fu tutt’altro che unanime: 63 deputati, romandi, ticinesi e socialisti, votarono contro.

Come militare, Wille era più preoccupato dai problemi di addestramento e di disciplina di stile prussiano, meno invece di questioni di armamento o di strategia, che invece preoccupavano moltissimo il capo di Stato maggiore, il colonnello grigionese Theophil

Sprecher von Bernegg, favorevole all'Austria.

La mobilitazione generale, primo esercizio del genere nella storia della Svizzera contemporanea, si svolse senza intoppi, se si pensa ai mezzi di comunicazione dell'epoca (assenza della radio): in tutto furono mobilitati quasi 250'000 uomini, ma poi il loro numero fu molto ridotto dopo la stabilizzazione del fronte in settembre. In media, con alti e bassi, circa 50'000 uomini rimanevano sotto le armi anche per lunghi periodi, con un soldo giornaliero insufficiente (meno di 1 franco), e senza nessuna copertura per la perdita del salario.

Il servizio attivo del '14-'18 è conosciuto come l'«occupazione delle frontiere», poiché il grosso dei mobilitati fu piazzato alle frontiere, specialmente all'ovest del paese, nelle zone del Giura bernese e di Basilea. Infatti, dopo lo scatto del famoso Piano Schlieffen, col quale i Tedeschi tentarono di prendere la Francia a tenaglia attraverso il Belgio, lo stato maggiore svizzero temette una controffensiva francese per aggirare il Reich da sud, attraverso il Giura; ciò che però non avvenne come ben si sa, dato che il fronte occidentale si stabilizzò, a partire da settembre, nel nord-est della Francia, dopo la vittoria francese della Marne.

Una pagina interessante, ma ancora poco studiata, sull'aspetto *militare* della Prima Guerra mondiale, è quella dei volontari svizzeri che combatterono per la Francia (ci furono anche volontari che combatterono per il Reich, ma il numero di volontari per la Francia fu di gran lunga maggiore).

Va sottolineato che, all'epoca, l'arruolamento in un esercito straniero non era punito dal Codice penale militare, che verrà modificato nel 1927 (in base al quale saranno poi puniti i volontari per la Spagna⁸). Si trattò soprattutto di romandi – parecchi già emigrati in Francia allo scoppio della guerra – ma ci furono anche svizzeri-tedeschi. Del resto, fu il celebre poeta e romanziere Blaise Cendrars, nato a La Chaux-de-Fonds ma vivente allora a Parigi, che redasse un appello diffuso già il 29 luglio 1914 dai giornali parigini, che ebbe una notevole eco e che invitava gli stranieri viventi in Francia «ad offrire le loro braccia.» Allo stato attuale delle ricerche è impossibile fornire cifre credibili, ma si trattò almeno di parecchie centinaia.⁹

La neutralità proclamata dal governo fu poi riconosciuta da tutte le principali potenze belligeranti.

Nel rispetto delle convenzioni dell'Aia, il paese accolse durante il conflitto circa 67'000 internati appartenenti ai diversi schieramenti, in maggioranza francesi: prigionieri di guerra, feriti, malati, invalidi, ecc.

A differenza di quanto sarà fatto nella Seconda Guerra mondiale, non furono creati dei campi specifici per gli internati: su pressione dei cantoni turistici e dell'industria alberghiera, severamente colpita dallo scoppio della guerra, che aveva messo fine bruscamente agli anni fasti della *Belle Époque*, essi furono installati in centinaia di alberghi, pensioni, cliniche, sanatori, ecc. Per numerosi alberghi, quest'afflusso di internati, permise persino di evitare il fallimento. Va aggiunto che, sempre secondo la Convenzione dell'Aia (art. 12), le spese per l'internamento, pagate in un primo tempo dalla Confederazione, furono poi scrupolosamente

rimborsate dagli Stati cui appartenevano gli internati: in totale, si trattò di circa 130 milioni di franchi)¹⁰.

Poiché contribuì oggettivamente al prestigio della neutralità elvetica, va menzionato il ruolo del Comitato internazionale della Croce rossa (CICR) - composto all'epoca quasi esclusivamente da membri delle grandi famiglie ginevrine. Il CICR, attraverso i suoi delegati e le loro visite ai campi di prigionieri di guerra su tutti i fronti per verificarne il trattamento, svolse in definitiva un'attività utile a tutte le parti in guerra. Il prestigio internazionale del CICR fu confermato del resto dal Premio Nobel per la pace che gli fu attribuito nel 1917.

Nell'agosto 1914, inoltre, era sorta a Ginevra l'Agenzia internazionale per i prigionieri di guerra, ove lavoravano oltre 1000 volontari per costituire giganteschi schedari con i nomi di milioni di prigionieri, ciò che permetteva di rispondere alle migliaia di richieste d'informazioni delle famiglie che giungevano quotidianamente da tutti i paesi in guerra.

Queste diverse prestazioni a carattere umanitario potevano contribuire a legittimare la neutralità elvetica.

Come detto prima a proposito delle convenzioni dell'Aia, fu invece molto più difficile definire e rispettare la neutralità nel campo economico.

In sostanza, la Svizzera, già fortemente industrializzata nel 1914, dovette sottostare alle pressioni delle potenze dell'Intesa (Inghilterra, Francia, Italia, Russia), da cui proveniva gran parte delle sue importazioni; nel 1915, infatti, fu fondata la Società Svizzera per la Sorveglianza economica, un organismo di diritto elvetico, ma tramite il quale gli Alleati (e l'Inghilterra in modo particolare) potevano controllare il commercio svizzero. Lo storico romando Pierre Luciri è stato il primo, già nel 1976, a sottolineare l'importanza di quest'organismo, in uno studio intitolato significativamente «Il prezzo della neutralità»¹¹. Però, malgrado i voluminosi archivi disponibili all'Archivio federale di Berna, mancano tuttora studi approfonditi sul funzionamento di questo organismo.

Anche la Germania, che deteneva quasi il monopolio per le forniture di carbone alla Svizzera (per di più dopo l'occupazione del Belgio e delle sue miniere), ottenne la creazione di un organismo analogo a quello imposto dagli Alleati, un cosiddetto «Ufficio fiduciario» che incanalava e controllava gli scambi commerciali con la Confederazione, ed ottenne la concessione di importanti crediti da parte delle banche elvetiche.

Non esistono ancora a mia conoscenza degli studi dettagliati e comparativi sulle forniture di armi e munizioni da parte delle fabbriche svizzere ai due schieramenti in guerra (è questo un altro capitolo dove la storiografia svizzera sulla Prima Guerra mondiale è in ritardo, soprattutto in confronto alla seconda). Come già ricordato, queste esportazioni erano autorizzate dalla Convenzione dell'Aia, che chiedeva però il rispetto di un certo equilibrio. Quest'equilibrio non fu però rispettato, a vantaggio delle forniture militari agli Alleati (Francia, Russia e Inghilterra in particolare), ciò che contribuì allo sviluppo di un'industria delle munizioni partendo dai settori orologieri e della meccanica di precisione, a Ginevra e lungo l'arco giurassiano.¹² Questo settore industriale trasse dunque notevoli profitti dalla

guerra mondiale, ma non fu l'unico, se si pensa alle industrie esportatrici di cioccolata, ecc. Esiste un indice oggettivo sul fatto che i profitti di guerra furono elevati, ed è l'imposta federale sui profitti di guerra¹³, istituita nel 1916 dal Consiglio federale in virtù dei Pieni poteri: quest'imposta fruttò a partire dal 1915, circa 730 milioni di franchi (utilizzati in gran parte per coprire le spese della mobilitazione)¹⁴.

Il «fossato» e la divisione interna del paese¹⁵

Vorrei dire due parole, ora, su una delle più gravi crisi interne che hanno scosso il paese durante la guerra, cioè il famoso «fossato», per evidenziarne anche le relazioni con la neutralità.

Si sa infatti, che una delle funzioni storiche della neutralità elvetica era quella di mantenere, garantire, la coesione fra le diverse compagini linguistiche (anche religiose) della Confederazione, di fronte a guerre europee che potevano dividere il paese: si potrebbe quindi parlare di una funzione principalmente «interna» della neutralità. D'altra parte, se si considera la neutralità dal punto di vista «esterno», è evidente che uno sbilanciamento troppo marcato del paese (opinione, autorità politiche o militari) in favore di uno o l'altro schieramento, poteva far dubitare i belligeranti della solidità della neutralità stessa.

Il fossato (*Graben, fossé*) è un'espressione di comodo, semplificatrice, per designare questo solco, questa divisione interna del paese di fronte ai due schieramenti in guerra.

In che cosa consistette realmente questa divisione? Linguistica, culturale, sociale?

Bisogna inoltre tener presente che questa divisione non oppose mai due fronti compatti, omogenei, al di qua e al di là della Sarine, ma che, all'interno di queste regioni, sussistevano divergenze e sfumature.

Inoltre, questa divisione – per semplificare – fra germanofoni e latini, conobbe periodi di diversa intensità durante il conflitto.

Per riassumere: quel che è certo è che la crisi ci fu, e che fu seria, ma resta però difficile capirne e circoscriverne l'esatta natura, che cambiò col tempo, e la sua diffusione in profondità fra la popolazione. Infatti, la ricerca storica si è basata essenzialmente sulla stampa, e soprattutto sui titoli più noti.

Già ben prima del '14, l'opinione svizzero-tedesca, soprattutto nelle grandi città, guardava con autentica ammirazione al dinamismo e allo sviluppo industriale ed economico del Reich tedesco, che disponeva inoltre, già dall'epoca di Bismarck, di assicurazioni sociali. Fra il Reich e la Svizzera tedesca esistevano inoltre legami finanziari ed economici forti, senza parlare del prestigio delle Università tedesche.

Nel 1912, la visita ufficiale del Kaiser Guglielmo II mise in evidenza quest'ammirazione, o addirittura entusiasmo, quando il monarca attraversò città come Zurigo (basta scorrere i giornali dell'epoca). In quell'occasione, Guglielmo II assistette alle manovre militari dell'esercito svizzero, dirette dal futuro generale Wille.

Ma è poi con l'invasione tedesca del **Belgio neutrale** che si apre il famoso «fossato» fra le

opinioni, l'una favorevole alla Francia e all'Intesa, l'altra che simpatizza con gli Imperi centrali. Si capisce bene che una simile aggressione, effettuata in violazione delle garanzie di neutralità e sovranità dello Stato belga, doveva per forza di cose toccare da vicino ogni cittadino della Svizzera neutrale. Stupisce perciò che il Consiglio federale non reagì affatto all'aggressione

Invece l'indignazione fu molto viva nella Svizzera romanda, soprattutto dopo la presa della città di Lovanio, con l'incendio della celebre biblioteca dell'Università. L'immagine del Reich e dello stesso Guglielmo II fu persino demonizzata.

Altro suon di campane nella stampa germanofona, dove l'invasione del Belgio – ad eccezione dei fogli socialisti - non provocò indignazione morale, ma al massimo una disapprovazione discreta, oppure il silenzio, quando non addirittura approvazione, perché, come scrisse qualche giornale, bisognava «tener conto delle necessità della guerra».

Dopo questa fase di polemiche molto vive, a causa del Belgio (che però nessuno dimentica durante tutto il conflitto, e che resta il punto debole della propaganda tedesca), le tensioni si calmano un poco, grazie anche al Consiglio federale che interviene finalmente il 1° ottobre per invitare alla coesione nazionale e chiedere alla stampa di moderare i toni. C'è poi la celebre conferenza pronunciata in dicembre a Zurigo dal poeta Carl Spitteler – intitolata «*Il nostro punto di vista svizzero*»-, che prende la difesa dei piccoli stati come il Belgio e chiede agli Svizzeri-tedeschi di mantenere buoni rapporti coi Romandi.

La polemica si riaccende poi furiosamente al principio del 1916, quando scoppia **l'affare detto dei colonnelli**, che segna probabilmente l'acme, la fase di maggior tensione per la problematica del “fossato”.

In sostanza, si seppe che due colonnelli dello stato maggiore, svizzero-tedeschi, responsabili del servizio di informazione, avevano trasmesso informazioni confidenziali agli addetti militari tedesco e austriaco.

In un primo tempo, il generale Wille tentò di insabbiare l'affare, ma dietro intervento dei Cantoni romandi, il Consiglio federale decise di deferire i due responsabili al Tribunale militare di Zurigo. Il processo, che si svolse in febbraio, fu seguito con estrema attenzione dall'opinione romanda e ticinese¹⁶. Particolarmente marcante fu la deposizione al processo del capo dello stato maggiore, il colonnello Sprecher von Bernegg, il quale prese la difesa dei suoi due subordinati, per cui, invece della pena esemplare che tutti si aspettavano, il Tribunale li assolse penalmente. (Il generale inflisse poi loro una pena disciplinare di 20 giorni, e il Consiglio federale li sospese dal loro incarico allo Stato maggiore.)

Fu soprattutto, l'assoluzione pronunciata dal Tribunale militare di Zurigo, che scioccò l'opinione romanda e ticinese, provocando grandi manifestazioni di protesta in città come Losanna, Ginevra, ecc.

Quel che permise di calmare le acque fu l'intenso dibattito che ebbe luogo al Consiglio nazionale nel marzo 1916, dove i deputati romandi e ticinesi poterono esprimere con molto vigore le loro critiche. Molto importanti furono gli interventi di alcuni membri del Consiglio federale - fra cui anche il ticinese Giuseppe Motta – perché riaffermarono solennemente la volontà ufficiale di rispettare la neutralità e l'imparzialità, anche da parte di tutti i responsabili dell'esercito (evidente allusione e anche critica all'atteggiamento del capo di Stato maggiore,

colonnello Sprecher von Bernegg.)

Queste prese di posizione molto chiare di membri del governo, ebbero come effetto positivo di rassicurare i parlamentari romandi e ticinesi (che votarono compatti il rinnovo dei pieni poteri al Consiglio federale), ma permisero anche, verso l'esterno, di rassicurare gli Alleati sulla volontà delle autorità elvetiche di rispettare la neutralità.

Nel giugno 1917, scoppiò un'altra celebre crisi interna, il cosiddetto **affaire Hoffmann-Grimm**, dal nome del consigliere federale capo degli affari esteri, Arthur Hoffmann, rispettivamente del maggior leader del socialismo elvetico, Robert Grimm¹⁷.

È una crisi di notevole gravità per i suoi possibili risvolti internazionali, poiché fa dubitare all'estero della neutralità ufficiale della Confederazione, ma è una crisi di breve durata, la cui soluzione contribuisce a rafforzare la coesione del paese, quindi a colmare un po' il fossato, anche perché aumenta il peso dei romandi in seno al Consiglio federale.

Due parole sullo svolgimento della crisi, che è assai ben conosciuto: Robert Grimm, il principale organizzatore della Conferenza internazionale di Zimmerwald nel settembre 1915, che lanciò un celeberrimo manifesto contro la guerra, si recò a Pietrogrado nel maggio 1917 – cioè dopo la Rivoluzione russa di febbraio - ed ebbe colloqui con dirigenti socialisti (ma non con Lenin né altri bolscevichi), per discutere della possibile conclusione di una pace separata fra la Russia e la Germania (evidentemente, una simile prospettiva interessava molto i Tedeschi, perché avrebbe permesso loro di spostare truppe importanti sul fronte occidentale; d'altra parte, l'esercito russo era già a brandelli, e contingenti sempre più importanti di soldati non ne volevano più sapere del conflitto e abbandonavano il fronte).

Di sua propria iniziativa, Grimm inviò un telegramma al consigliere federale Hoffmann, capo degli affari esteri, chiedendogli a quali condizioni la Germania sarebbe stata disposta a negoziare la pace. Informatosi presso il ministro del Reich a Berna, il consigliere federale Hoffmann inviò un telegramma di risposta a Grimm, senza prima averne parlato con i colleghi di governo.

Il telegramma fu intercettato e pubblicato dalla stampa alleata: l'impressione prodotta fu che un membro del governo svizzero pareva fare il gioco della Germania, mettendo così direttamente in causa il rispetto della neutralità.

Su pressione dei colleghi di governo, Hoffmann rassegnò rapidamente le sue dimissioni. Al suo posto fu eletto l'anziano liberale ginevrino Gustave Ador, membro di una famiglia di banchieri con legami forti con la Francia. Si trattava dunque di una personalità situata chiaramente su posizioni francofile, che veniva a sostituire un «germanofilo» come Hoffmann, ciò che riequilibrava la compagine di governo.

Altrettanto importante era il fatto che Gustave Ador rappresentava la Svizzera «umanitaria», in quanto presidente del Comitato internazionale della Croce rossa, che godeva, come già detto, di un notevole prestigio internazionale per l'attività svolta in favore di tutti gli schieramenti in campo.

Dal punto di vista della neutralità e della coesione interna del paese, la scelta di Ador fu senz'altro una scelta abile, che permise una rapida soluzione della crisi.

Per tornare al famoso «fossato», si può dire che durante l'ultimo periodo della guerra, e soprattutto nel 1918 – data la grave situazione sociale del paese – le divergenze interne si spostarono da divisioni di tipo linguistico/culturale/morale, su divisioni di tipo sociale.

Se si vuol parlare ancora di «fossato», questo fu soprattutto un «fossato sociale»:

- il prolungarsi del conflitto rendeva ormai molto difficile l'approvvigionamento dall'estero, data la guerra sottomarina ad oltranza scatenata dallo Stato maggiore tedesco nel gennaio 1917, e che colpiva tutte le navi; divenne quindi molto difficile far venire cereali dagli Stati Uniti;

- il razionamento dei beni alimentari era stato introdotto molto tardi (per il pane, ad esempio, solo dall'ottobre 1917);

- l'indice del costo della vita era più che raddoppiato, e colpiva soprattutto gli abitanti delle città.

Esiste una cifra molto eloquente: nel giugno 1918, in tutta la Svizzera, circa 700'000 persone – quasi il 20% della popolazione, erano nel bisogno e dovevano ricorrere ad aiuti dell'assistenza pubblica, tramite ministre popolari, ecc.

Nel febbraio 1918, in reazione alla decisione del Consiglio federale di creare un Servizio civile obbligatorio (per le persone inattive dai 14 ai 60 anni), i dirigenti socialisti e sindacalisti (fra cui il già citato Robert Grimm), crearono il cosiddetto «Comitato di Olten», che incominciò ad agitare la minaccia dello **sciopero generale**, come mezzo di pressione per ottenere delle concessioni dalle autorità, nel campo sociale e dei beni alimentari.

Il Comitato di Olten ottenne effettivamente alcune concessioni (si oppose ad esempio alla decisione del Consiglio federale di aumentare il prezzo del latte da 32 a 40 centesimi, ed ottenne che il nuovo prezzo fosse fissato a 36 centesimi il litro)¹⁸, ma poi abbandonò progressivamente l'atteggiamento rivendicativo e la minaccia dello sciopero; anzi, a partire dall'estate non si riunì praticamente più.

Quel che rilanciò l'agitazione furono gli avvenimenti di Zurigo in ottobre, e soprattutto lo sciopero a sorpresa degli impiegati di banca, dove il Comitato di Olten non c'entrava per niente!

Infatti, i bancari zurighesi scesero in sciopero il 1° ottobre a causa del rifiuto padronale di concedere loro un aumento salariale e di riconoscere il loro sindacato. Data la resistenza dei banchieri, lo sciopero si estese alle altre categorie lavorative di Zurigo, con l'appoggio dell'Unione operaia, e i banchieri dovettero cedere!

Quest'episodio ebbe una portata notevole, e si può dire che fu all'origine di una vera psicosi, dato che si trattava di una categoria sociale tradizionalmente poco rivendicativa; psicosi anche perché lo sciopero era scoppiato in una città come Zurigo, cuore della banca e della finanza.

Fu dunque quest'episodio zurighese a decidere il generale Wille a chiedere l'occupazione dimostrativa (si può anzi parlare di provocazione), con truppe di cavalleria, della città di Zurigo.

Dopo l'accordo del Consiglio di Stato zurighese (il Consiglio comunale, che contava 4 membri socialisti su 9, non era invece stato informato), poi del Consiglio federale, una truppa di circa 8000 uomini (equipaggiati con il famoso casco d'acciaio appena introdotto), occupò

la città di Zurigo a partire dal 6 novembre.

Il Comitato di Olten reagì a questa dimostrazione di forza, convocando dapprima uno sciopero generale di protesta di 24 ore, poi, dato il mantenimento dell'occupazione, uno **sciopero generale illimitato** a partire da mezzanotte dell'11 novembre, e lo accompagnò con un programma rivendicativo, nel qual figurava fra l'altro la richiesta dell'AVS, il diritto di voto e di eleggibilità per le donne, la settimana di 48 ore, l'elezione del Consiglio nazionale col sistema proporzionale.

A sua volta, il Consiglio federale reagì mobilitando nuove truppe, circa 100'000 uomini, nei cantoni rurali, ciò che costrinse il Comitato di Olten a capitolare, e a far cessare lo sciopero dopo 3 giorni, senza aver nulla ottenuto.

Il 16 novembre, le truppe sfilarono a Zurigo, di fronte al generale Wille, in una specie di «parata della vittoria», come ha scritto Georg Kreis.

Un rapido bilancio: lo sciopero, il cui inizio seguì di poco l'annuncio dell'Armistizio dell'11 novembre e la fine della guerra, fu seguito da circa 250'000 operai di fabbrica soprattutto nelle zone industriali della Svizzera tedesca. Nella Svizzera francese, invece (e in modo spettacolare a Ginevra¹⁹), dove la popolazione festeggiava l'Armistizio e la vittoria dell'Intesa sul Reich, gli operai che osarono scioperare furono considerati come dei guastafeste, se non addirittura come degli agenti del Kaiser! Sembra perciò di ritrovare qui una certa divisione, già tipica del «fossato».

Malgrado la capitolazione completa dei capi operai, e l'assenza di spargimento di sangue (salvo nel caso di Bienne dove tre giovani operai erano stati uccisi dalla truppa), quei tre giorni di sciopero in novembre - che non erano portati da un progetto rivoluzionario - marcarono profondamente il paese, come un trauma profondo e duraturo per le élites militari, politiche ed economiche della Confederazione.

Va aggiunto che gli stessi governi alleati, Francia e Italia in particolare, intervennero presso le autorità elvetiche per metterle in guardia e per evitare - come spiegarono - che la «Svizzera diventasse un focolaio rivoluzionario in mezzo all'Europa.»

Per questa ragione, il Consiglio federale aveva deciso di espellere la missione sovietica (presente da alcuni mesi), il giorno stesso dell'inizio dello sciopero generale: la concomitanza fra questa espulsione e lo sciopero, accentuò nella popolazione la convinzione che i Sovietici erano dietro l'organizzazione dello sciopero stesso (ciò che fu anche smentito dai documenti provenienti dagli archivi russi pubblicati anni fa).²⁰

Siccome questo periodo fu marcato dalla recrudescenza dell'epidemia della famosa grippe detta «spagnola», i responsabili dello sciopero - e Robert Grimm in modo particolare - furono accusati di aver contribuito alla morte di parecchi soldati mobilitati appunto per far fronte allo sciopero. (Le statistiche disponibili sull'evoluzione dell'epidemia, mostrano però chiaramente che l'acme fu toccata in ottobre, cioè ben prima dello sciopero generale; inoltre, già all'epoca vive critiche furono rivolte, anche da ambienti conservatori, al servizio medico dell'esercito, e alle misure d'igiene insufficienti o disastrose negli accantonamenti.)

L'impressione che rimase a lungo, fu che benché l'esercito svizzero non avesse avuto vittime

in combattimenti veri e propri, circa 3000 soldati erano morti durante tutto il servizio attivo, di malattia e in gran parte a causa dell'epidemia di grippe, di cui gli organizzatori dello sciopero (primo fra tutti Robert Grimm) erano considerati in parte responsabili. Non stupisce perciò che i monumenti eretti dopo la guerra in alcune città elvetiche in memoria dell'occupazione delle frontiere, nell'impossibilità di commemorare battaglie inesistenti, commemorarono soprattutto i soldati vittime della grippe, e in definitiva la vittoria dell'esercito sugli scioperanti del '18.

In conclusione, si può dire che non fu durante i lunghi anni di guerra, quando milioni di giovani morivano sui fronti della guerra mondiale, che la Svizzera visse la sua pagina più drammatica, ma fu invece proprio alla fine del conflitto, al momento della firma dell'Armistizio di Rethondes.

La Società delle Nazioni e l'adesione della Svizzera

La Conferenza di Versailles del 1919, che redasse e impose un duro trattato al Reich sconfitto, decise anche di creare – con l'impulsione determinante del presidente americano Woodrow Wilson -, la Società delle Nazioni (SdN), antenata dell'ONU. Per volontà soprattutto dello stesso Wilson, ma anche dell'Inghilterra e dell'Italia, la sede della nuova istituzione fu fissata a Ginevra, contro l'avviso della Francia che avrebbe preferito Bruxelles.

L'adesione della Svizzera, sancita da un voto popolare nel maggio 1920, fu ottenuta difficilmente, poiché dovette affrontare ostacoli notevoli. Fu necessario dapprima risolvere il seguente grave quesito: come conciliare la neutralità (e in particolar modo la neutralità armata), con la solidarietà alla SdN?

Il 13 febbraio 1920, dopo un impegno notevole del Consiglio federale e di alcuni diplomatici di spicco, la Svizzera ottenne un risultato importante, in un testo rilasciato dal Consiglio della Società delle Nazioni e noto come la **Risoluzione o Dichiarazione di Londra**²¹: si affermava qui che «*la neutralità perpetua della Svizzera e la garanzia dell'inviolabilità del suo territorio... sono giustificati dagli interessi della pace generale e, in conseguenza, sono compatibili con il Patto.*». Perciò, la Svizzera poteva beneficiare di uno statuto privilegiato, dato che non era tenuta a partecipare in futuro a delle sanzioni militari contro uno Stato che avrebbe violato i principi del Patto della SdN. La Svizzera era comunque tenuta ad associarsi a delle sanzioni di tipo economico. Il punto fondamentale era però che la neutralità militare era salvaguardata.

Un altro ostacolo all'adesione elvetica fu costituito dal fatto che, contrariamente al previsto, nel marzo 1920, il Senato americano sconfessò il presidente Wilson e non ratificò il Trattato di Versailles (era necessaria la maggioranza dei due terzi), per cui gli Stati Uniti non aderirono alla Società delle Nazioni. L'assenza della potenza nord-americana, costituì una pesante ipoteca che indebolì gravemente sin dalla nascita l'istituzione ginevrina, di cui, paradossalmente, il presidente Wilson era stato l'appassionato promotore!

L'opinione elvetica era inoltre fortemente divisa, data l'ostilità di gran parte dei cantoni

svizzero-tedeschi al Trattato di Versailles, visto come un diktat imposto alla Germania.

Anche gran parte dei socialisti erano ostili alla SdN, considerata come una specie di novella «Santa Alleanza», dalla quale la Russia sovietica era esclusa.

Il Consiglio federale si adoperò efficacemente in favore del Sì, e il conservatore ticinese Giuseppe Motta, da poco alla testa degli affari esteri, riuscì a convincere parte dell'elettorato cattolico a votare in favore dell'adesione. (Va ricordata qui l'ostilità di principio dei cattolici alla SdN, data l'esclusione della Santa Sede, voluta dal governo italiano.)

Inoltre, l'influente leader dei contadini, Ernst Laur, prese posizione in favore della SdN, vista come un baluardo contro Unione sovietica.

Il 16 maggio 1920, siccome era richiesta la doppia maggioranza del popolo e dei cantoni, il Sì vinse a strettissima maggioranza, con la differenza di un solo cantone (11 ½, contro 10 ½).²² Tutti i cantoni che votarono No erano dei cantoni svizzero-tedeschi. I cantoni romandi si pronunciarono tutti in modo molto netto per il Sì (record del canton Vaud con il 93% di voti favorevoli.)

Anche il **Ticino** votò nettamente in favore del Sì (85% di voti favorevoli), ma con una debole partecipazione (44%), la più debole fra tutti i cantoni; la partecipazione media a livello svizzero fu di quasi il 77%²³.

Si trattò dunque di un voto popolare molto sofferto - nel quale par di ritrovare il famoso «fossato» già manifestatosi durante la guerra -, ma grazie al quale la Svizzera poté aderire alla Società delle Nazioni, ciò che segnò l'inizio della cosiddetta «neutralità differenziata»: infatti la neutralità era limitata, condizionata dagli obblighi assunti verso la SdN, specie in materia di sanzioni economiche.

Si vide però fin dall'inizio che, quella fra neutralità e solidarietà con la SdN, era un'equazione molto difficile da realizzare. In pratica, le autorità elvetiche si sforzarono di seguire una politica prudente e realista, privilegiando nettamente gli interessi del paese.

Il patto di Locarno

C'è un legame storico evidente fra il Trattato di Versailles, la Società delle Nazioni, e il Patto di Locarno negoziato nell'ottobre del 1925; poiché il Patto corregge ed attenua le disposizioni del Trattato verso la Germania, e prevede l'ammissione del Reich nella Società delle Nazioni, ciò che avverrà quasi un anno dopo, nel settembre 1926.

Poiché questo mio intervento verte sulla Svizzera e sulla politica estera svizzera, è necessario ripetere quanto già detto all'inizio, cioè che le autorità elvetiche non hanno avuto alcun ruolo diretto nei negoziati di Locarno.

Basti citare quanto scrisse Giuseppe Motta, capo del Dipartimento politico federale (affari esteri), al presidente del Governo ticinese, Giuseppe Cattori - che aveva chiesto istruzioni a Berna - il giorno stesso dell'inizio della conferenza, 5 ottobre 1925:²⁴

«Il Consiglio federale non intende farsi rappresentare alla Conferenza internazionale di Locarno. Questa tratta oggetti che non toccano direttamente all'interesse della Confederazione.»

Motta aggiungeva che nel 1922, quando si era aperta a Losanna la grande Conferenza sul

Trattato di pace con la Turchia, il Consiglio federale era stato invitato ad aprire la Conferenza, compito affidato allora al Presidente della Confederazione. Questa volta, invece, non c'era stato un simile invito. Secondo Motta, ciò era dovuto al fatto che, «A Losanna si trattava di mettere fine con un trattato di pace, ad una guerra. A Locarno si tratta [invece] di conversazioni di cui l'obiettivo non è ancora nettamente determinato e che, per ora, probabilmente non potranno approdare ad un risultato definitivo e concreto.» (Da notare questo scetticismo di Motta, forse indicativo di un'opinione diffusa alla vigilia della riunione.) Per cui, sempre secondo Motta, «Il Consiglio federale stima che la miglior cortesia stia nella discrezione.»

Si può dunque dire che la Conferenza di Locarno – come quella già citata di Losanna – rientra in quella che si suol chiamare la «politica dei buoni uffici», tesa cioè a facilitare la pace, mettendo a disposizione dei servizi, un luogo e un clima neutrale e favorevole a dei negoziati pacifici.

Il governo svizzero non intervenne neppure nella scelta della città sede della riunione.

I diversi convegni storici che hanno commemorato qui a Locarno alcuni anniversari del patto,²⁵ si sono in parte già occupati del perché di questa scelta.

Qui pesò molto l'opinione del ministro britannico Austen Chamberlain – uno dei negoziatori del Patto -, come mostra questo telegramma spedito da Ginevra dal sottosegretario agli esteri italiano Dino Grandi al Capo del governo Benito Mussolini, dopo una conversazione con Chamberlain:

Questi «mi ha espresso francamente suo desiderio che incontro ministri di Francia, Inghilterra, Germania, Italia, avesse luogo Inghilterra e precisamente Londra. Rendendosi conto tuttavia altre difficoltà aveva aderito proposta incontro paese neutrale. Opinione pubblica inglese rimarrebbe male impressionata qualora riunione avesse luogo paese alleato che non fosse Inghilterra ove idea patto sicurezza fu dapprima concepito e maturato.

Chamberlain ha dichiarato desiderare vivamente partecipazione convegno V[ostra] E[ccellenza]e per questo è disposto proporre all'uopo località Svizzera vicinissima nostra frontiera ad esempio Briga Locarno o Lugano onde rendere quanto più agevole intervento partecipazione onorevole Mussolini [la sottolineatura è mia: M.C.]»²⁶

Risalta qui l'insistenza della diplomazia inglese ad associare l'Italia al Patto, l'Italia che sarà una delle due potenze garanti – con l'Inghilterra – del Patto renano. Mussolini, a lungo esitante sul sapere se andare o no a Locarno, decise finalmente di venire in Ticino soprattutto per il prestigio derivante all'Italia dal fatto che, come garante, essa era elevata allo stesso livello della grande potenza britannica!²⁷

La scelta definitiva cadde poi su Locarno, sembra anche su proposta del ministro belga Vandervelde, altro autorevole partecipante alla riunione²⁸, e il sindaco di Locarno, Giovan-Battista Rusca, informato ufficialmente dal Console di Francia della designazione, convocò d'urgenza il Municipio il 25 settembre, per la preparazione della riunione che sarebbe iniziata il 5 ottobre.

Non c'è tempo qui per entrare nei dettagli sui risvolti propriamente «locarnesi» della conferenza (ed è un tema che non rientra in questo mio intervento), ma si sa che il successo – almeno parziale dei negoziati - fece conoscere il nome della città in Europa e nel mondo, poiché si incominciò a parlare di «esprit de Locarno», e che il nome di Locarno è

immancabilmente citato in tutti i manuali e le opere storiche che si occupano delle relazioni internazionali fra le due guerre mondiali.

Un commento rapidissimo sulla portata del Patto: il risultato essenziale era costituito dal «Patto renano» o Patto di garanzia, col quale la Germania si impegnava a rispettare la sua frontiera occidentale con la Francia e il Belgio (rinunciando all'Alsazia), come pure la zona demilitarizzata in Renania. Il valore di questo Patto renano era soprattutto dovuto al fatto che la potenza britannica (che quasi mai in passato aveva accettato di «legarsi le mani» in tempo di pace) aveva accettato di garantirlo, insieme con l'Italia.

Anche dal punto di vista economico, il Patto ebbe una notevole portata, perché assicurò gli Stati-Uniti, i quali certo non erano membri della SdN, ma erano però già ben presenti in Germania nel campo finanziario (un banchiere americano, Charles Dawes, era il principale ispiratore del Piano per le Riparazioni tedesche, chiamato appunto «Piano Dawes», dell'agosto 1925): è un fatto incontestabile che Locarno favorì nettamente l'afflusso di capitali americani in Germania (mentre il tracollo di Wall Street nel '29, spingerà invece al rimpatrio negli USA di questi capitali, con gravissime incidenze sull'economia tedesca!) Sul senso profondo di Locarno, esiste però da decenni un dibattito storico di fondo, dato che, se la frontiera tedesca all'ovest era garantita, ben diversa era la situazione all'est, poiché gli accordi conclusi a Locarno fra la Germania, la Polonia e la Cecoslovacchia, non avevano la stessa portata, e non si appoggiavano su nessuna garanzia.

Inoltre, la personalità che meglio condensa lo «spirito di Locarno», il cosiddetto «Pélerin de la Paix», cioè il ministro degli esteri francese Aristide Briand, oratore straordinario, è stata sovente accusata di «ingenuità» rispetto agli obiettivi dei Tedeschi: accusa riduttiva, poiché nel passato Briand aveva ben mostrato di essere capace di realismo, e durante la guerra mondiale aveva diretto il governo francese durante il più lungo periodo (e proprio durante la terribile battaglia di Verdun!) Inoltre, dato che Briand morì nel marzo '32, non si può sapere quale sarebbe stata la sua politica dopo la vittoria di Hitler.²⁹

Insieme con Briand, il ministro tedesco Gustave Stresemann, ottenne nel 1926 il Premio Nobel per la Pace, in ricompensa dei risultati di Locarno.

Stresemann morì nell'ottobre del '29, pochi giorni prima dello scoppio della crisi di Wall Street, e già nel 1932 furono pubblicati i suoi archivi – anche in traduzione francese³⁰ –, fra cui la famosa lettera confidenziale al principe ereditario tedesco (il figlio del Kaiser Guglielmo II), scritta circa un mese prima della conferenza di Locarno (7 settembre 1925), dove Stresemann sottolineava fra gli obiettivi della politica tedesca, la «rettifica delle nostre frontiere orientali, la ripresa di Danzica», ecc. Ed aggiungeva che, secondo lui, la politica tedesca doveva in futuro seguire la formula utilizzata un secolo prima dal cancelliere austriaco Metternich, cioè «*finasser /finassieren*», che si può forse tradurre in italiano con «fare il furbo», una lettera che fece subito molto scalpore.

Si capisce perciò il dibattito sulla portata di Locarno e sulla sincerità degli obiettivi tedeschi: Stresemann era un politico realista, cosciente dell'importanza dell'influenza economica degli Stati Uniti in Germania e con convincimenti nazionalisti, che perseguiva degli obiettivi revisionisti rispetto ai Trattati. Ma va aggiunto che egli fu duramente combattuto all'interno del Reich dai nazionalisti tedeschi per il suo «mano a mano» con Briand; inoltre, come è stato

osservato³¹, in definitiva egli intendeva raggiungere questi obiettivi revisionisti con metodi pacifici e tramite i negoziati, ma non con la violenza come Hitler.

Senza pretendere affatto proporre una risposta univoca ad un dibattito storico che dura da decenni, mi limiterò in conclusione a sottolineare il peso della Grande depressione economica iniziata nel '29 negli Stati-Uniti, sulla fine dello «spirito di Locarno», e sulla morte del Patto voluta da Hitler.

¹ Significativo è quanto scrisse il corrispondente a Locarno del *Journal de Genève*, il celebre giornalista William Martin, in un articolo del 7 ottobre 1925, intitolato appunto «L'atmosphère de Locarno»: «Les gens de Locarno attendent que la paix descende dans leur ville comme une colombe du ciel. Ou plutôt, ils attendent que la Madonne apparaisse de nouveau sur son rocher – comme à la veille de la Diète de Stans, en 1480.»

² Molto promettente è la tesi sostenuta nel 2014 all'Università di Friburgo da Alexandre Elsig, sulla propaganda tedesca: «*Les shrapnells du mensonge*». *La Suisse face à la propagande allemande de la Grande Guerre*.

³ Mi è stato particolarmente utile il volume collettivo edito da Roman Rossfeld, Thomas Buomberger, Patrick Kury, *14/18 La Suisse et la grande Guerre*, Baden, Hier und Jetzt, 2014, come pure l'opera di Georg Kreis, *Insel der unsicheren Geborgenheit. Die Schweiz in den Kriegsjahren 1914-1918*, Zürich, Verlag Neue Zürcher Zeitung, 2014.

⁴ Oltre all'opera classica di Edgar Bonjour, riassunta ne *La neutralité suisse. Synthèse de son histoire*, Neuchâtel, La Baconnière, 1979, va visto il contributo critico, molto stimolante, di Hans Ulrich Jost, «À rebours d'une neutralité suisse improbable», apparso in *traverse – Revue d'histoire*, 2013, n° 1, pp. 200-214.

⁵ «La neutralité et l'inviolabilité de la Suisse et son indépendance de toute influence étrangère, sont dans les vrais intérêts de l'Europe entière.» Questo passaggio è citato con una lieve variante da Bonjour, *op.cit.*, p. 45.

⁶ Il testo è facilmente accessibile sul sito dell'amministrazione federale: www.admin.ch/opc/fr

⁷ «Gelingt es der Schweiz, ihre Neutralität zu behaupten, dann dürften aus der Grenzgebieten wiederum [si riferisce al *precedente della guerra franco-prussiana del 1870*] bedeutende Werte in die schweizerischen Banken geflüchtet werden...», in A.Jöhr, *Die Volkswirtschaft der Schweiz im Kriegsfall*, Zürich, Kuhn & Schürch, 1912.

⁸ Su questo tema, mi permetto di rinviare il lettore ad un mio contributo pubblicato in *traverse – Revue d'histoire*, 2003, n° 1, pp. 107-123, «Pas d'amnistie pour les brigadistes. La Suisse et le débat sur l'amnistie en faveur des volontaires de la Guerre d'Espagne: 1939-2002...»

⁹ Esiste una banca dati accessibile su internet (www.memoiredeshommes.sga.defense.gouv.fr/fr), che comprende i nomi di 1,3 milioni di uomini «morts pour la France»: 1800 di questi morti sono indicati come «nati in Svizzera», ma scorrendo questi nominativi si vede bene che in grandissima maggioranza doveva trattarsi di cittadini francesi nati in Svizzera e ripartiti per la Francia allo scoppio della guerra.

¹⁰ Vedi il contributo di Thomas Bürgisser, «L'humanité comme raison d'Etat. L'internement des prisonniers de guerre étrangers en Suisse pendant la Première Guerre mondiale», nel vol. collettivo edito da R. Rossfeld et alii (cit. alla nota 3), pp. 266-289.

¹¹ *Le prix de la neutralité. La diplomatie secrète de la Suisse en 1914-1915 avec des documents d'archives inédits*, Genève, Institut Universitaire de Hautes études internationales, 1976.

¹² Vedi l'articolo pionieristico del già citato Pierre Luciri, «L'industrie suisse à la rescousse des armées alliées. Un épisode de la coopération interalliée pendant l'été 1915», in *Relations internationales*, no. 1, mai 1974, pp. 99-114.

¹³ Era considerato come «profitto di guerra», la parte dell'utile netto di un anno fiscale, superiore all'utile netto medio degli anni precedenti la guerra.

¹⁴ Vedi il contributo di Roman Rossfeld, «“Seul le puissant a des droits” L'économie suisse pendant la Première Guerre mondiale», in R. Rossfeld et alii, *op. cit.*, pp. 144-171.

¹⁵ Molto interessante sul tema è il contributo recente di Alain Clavier, «Les intellectuels suisses et la Grande Guerre. Un engagement vigoureux», in R. Rossfeld et alii, *op.cit.* pp. 102-123.

¹⁶ In un'opera pubblicata nel 2008 (*La frontiera contesa. I piani svizzeri di attacchi all'Italia nel rapporto segreto del colonnello Arnold Keller (1870-1918)*, Bellinzona, Edizioni Casagrande), Maurizio Binaghi e Roberto Sala dedicano ampio spazio anche alle reazioni dell'opinione ticinese durante lo scandalo dei colonnelli, con riflessioni interessanti sul ruolo e su una certa invadenza delle autorità militari svizzero-tedesche, e sull'applicazione severa della censura militare verso i giornali del Ticino, ciò che spinse lo stesso consigliere federale Motta a protestare presso il generale Wille. Non ci è stato possibile, nell'ambito di questa conferenza, sviluppare più in dettaglio la problematica «ticinese».

¹⁷ Nel marzo 2008, all'occasione del 50° anniversario della morte del leader socialista, ha avuto luogo a Berna un colloquio a carattere scientifico, i cui atti sono apparsi nel 2012, a Zurigo, presso la Chronos Verlag, editi da Bernard Degen, Hans Schächli, Adrian Zimmermann, *Robert Grimm. Marxist, Kämpfer, Politiker*.

¹⁸ Il che la dice lunga sulla grande importanza del latte – all'epoca – come nutrimento di base, e sul valore emblematico del suo prezzo.

¹⁹ Il caso di Ginevra è molto emblematico di un'opinione accessissimamente francofila – si potrebbe quasi dire «plus royaliste que le Roi!» -, ciò che ispirò al celebre scrittore pacifista Romain Rolland – vivente allora a Ginevra - dei duri apprezzamenti critici, diretti soprattutto contro il *Journal de Genève*, nel suo *Journal des années de guerre 1914-1919*, pubblicato dopo la sua morte (Parigi, 1952).

Molti anni fa, per la redazione di un «mémoire de licence» sostenuto all'Università di Ginevra sullo sciopero generale del 18,

mi ero interessato da vicino all'opinione ginevrina durante la Grande Guerra: «Le mouvement ouvrier genevois durant la Première Guerre mondiale et la Grève générale», pubblicato nel vol. collettivo diretto da Marc Vuilleumier, *La Grève générale de 1918 en Suisse*, Genève, Editions Grounauer, 1977, pp. 103-210.

²⁰ Vedi in particolare Antoine Fleury, Danièle Tosato-Rigo, «A propos de la représentation diplomatique soviétique à Berne (mai-novembre 1918): un nouvel éclairage à la lumière des rapports de Jan Berzine», in *traverse. Revue d'histoire*, 1995, n° 3, pp. 29-45.

²¹ Il testo originale completo in francese è pubblicato nei *Documenti Diplomatici Svizzeri*, vol. 7-II, Berne, Benteli, 1984, pp. 510-512.

²² I voti favorevoli furono circa 416'000 contro 323'000, vale a dire il 56,3% contro il 43,7%. Per i risultati dettagliati secondo i cantoni, va visto il repertorio cronologico delle votazioni federali: www.admin.ch/ch/f/pore/va

²³ La votazione popolare del 16 maggio 1920 è già stata analizzata da Roland Ruffieux («L'entrée de la Suisse dans la Société des Nations. Analyse d'une décision», *Revue suisse d'histoire*, 1961, pp. 157-192), e da Carlo Moos, che ha cercato di spiegare le ragioni del voto positivo del 1920, confrontandole con il rifiuto del popolo svizzero, nel 1986, di aderire all'ONU (*Ja zum Völkerbund. Nein zum UNO. Die Volksabstimmungen von 1920 und 1986 in der Schweiz*, Zürich, 2001.)

²⁴ Copia della lettera si trova all'Archivio federale di Berna, J.1.1.1, Nachlass Giuseppe Motta, vol. 24 (*Kopierbücher*).

²⁵ Vedi Rodolfo Mosca, Mario Agliati, *Ottobre 1925. L'Europa a Locarno*, Locarno, A. Daddò, 1976; *Locarno a 60 anni dal Patto. Atti della giornata di studio promossa in occasione del 60^{mo} del Patto di Locarno*, Città di Locarno, Musei e Cultura, novembre 1986 (con i contributi di Marlis G. Steinert, Jacques Bariéty et Renzo De Felice); Laura Semprini, Ralph Schattkowsky, Verdiana Frossi, Rodolfo Huber, *La Conferenza di Locarno del 1925 - «Locarno: c'est la nécessité de discuter» Atti del Convegno in occasione del settantesimo anniversario*, Archivio Storico Ticinese, numero 122, dicembre 1997.

²⁶ Grandi a Mussolini, 8 settembre 1925, *Documenti Diplomatici Italiani*, Settima Serie, vol. IV (15/5/1925 – 6/2/1927), 1962, pp. 88-89.

²⁶ Sulle motivazioni di Mussolini, va visto l'intervento di Renzo De Felice, citato alla nota 25.

²⁸ Vedi il *Journal de Genève* del 20 settembre 1925.

²⁹ Nell'ottobre 2005, a Parigi, un importante colloquio internazionale ha discusso dell'azione e della politica di Briand fra le due guerre, con interessanti considerazioni anche su Locarno. Per gli atti del colloquio, vedi ora *Aristide Briand, la Société des Nations et l'Europe 1919-1932*, publié sous la direct. de Jacques Bariéty, Presses Universitaires de Strasbourg, 2007.

³⁰ *Les Papiers de Stresemann*, vol. II *Locarno et Genève 1925-1926*, publiés par Henry Bernhard, Paris, 1932 (la lettera di Stresemann al principe ereditario, del 7 settembre, è alle pag. 111-114.).

³¹ Vedi l'intervento di Marlis G. Steinert, menzionato alla nota 25 (pp. 11-42), «Le Pacte de Locarno: symbole d'une volonté de coopération pacifique ou expression d'un calcul nationaliste et révisionniste? Son rôle et sa place dans la politique allemande de l'entre-deux-guerres.»